

Aristide Barilli

Sedici anni. Con la testa confusa di sogni e il cuore in tumulto sono entrato nella redazione di Parma del <Giornale dell'Emilia> (<il Resto del Carlino>) per una mera casualità, che ha poi condizionato tutta la mia vita. Durante l'estate in villeggiatura con mia madre in montagna avevo conosciuto un cancelliere del Tribunale, lì con la moglie, Antonio Piccirillo, pubblicista, che col bancario Emilio Labadini condivideva la responsabilità del settore sportivo della redazione parmense, e parlando, gli avevo espresso il mio <infantile> interesse per l'attività giornalistica, anche se la vedevo molto proiettata nel futuro in quanto avevo appena superato al Romagnoli l'esame di quinta Ginnasio e stavo per entrare al Liceo Classico.

Senonché in autunno, quando erano appena iniziati i campionati di calcio di Lega Giovanile, Carlo Righi – che li seguiva da anni – passava alla <Gazzetta di Parma> e quell'utopia estiva si trasformava in concreta proposta di collaborazione. Ho accettato con incosciente entusiasmo giovanile e mi sono ritrovato da allora a passare le domeniche tra la Cittadella e altri campi di periferia alla caccia di formazioni, risultati, che faticosamente digitavo su un'antiquata macchina per scrivere che non sapevo usare. Ed è qui che ho incontrato Aristide Barilli, un signore alto, distinto, autorevole <capo> della redazione di Parma de <il Resto del Carlino>, il <giornale bolognese> che faceva concorrenza alla <Gazzetta di Parma>, non ancora di proprietà della Segea. Era il 1952 e da allora il mio rapporto e la mia stima per Aristide non sono mai cessati. Anzi, più l'ho conosciuto – standogli al fianco quando l'hobby è diventato lavoro, prima precario e poi dal 1961 regolare - più ne ho apprezzato le singolari doti di genialità, intelligenza, onestà e bontà d'animo.

Nonostante la differenza d'età e soprattutto di esperienza professionale – lui giornalista già affermato e nel pieno della carriera, io ragazzino piuttosto timido e senza alcuna preparazione specifica - mi ha accolto come <uno di famiglia>, alla pari, in quella estemporanea, eterogenea troupe giornalistica che viveva in tre stanzette a piano terra in via Pisacane con spirito pionieristico e un pizzico di goliardia, alimentato dagli arguti, brillanti Pier Maria Paoletti, Luca Goldoni, Benito Montan, dai <maestri> Bruno Salati e Guido Milan, dall'attivissimo Flavio Mora. Più tardi – quando il numero delle pagine parmensi è aumentato - arriveranno Carlo Allodi, Giuseppe Barigazzi, Bruno Rossi; ed ancora Gian Franco Bellè, Luciano Pecorari, Aldo e Redento Mori, Fabrizio Rizzi, il fotografo Romano Rosati, mentre altri collaboratori prenderanno strade diverse come Walter Le Moli, Giorgio Gennari, Livio Mazzotti.

Quando capitava un <fattaccio> - come si diceva allora – il primo a <buttarsi> era lui. Da autentico capo trasciatore partiva col fido Flavio e recandosi sul posto di un delitto o di un altro grave avvenimento di cronaca nera non si limitava ad ascoltare le versioni ufficiali, ma scavava più a fondo interrogando la gente, i conoscenti e cercava di capire il movente, di ricostruire la dinamica del fatto sulla base di quanto

raccoglieva, narrandolo con la finezza di un romanziere. Uno slancio, il suo, che trasmetteva agli altri ai quali dava fiducia e una forte carica. Un ricordo personale. Avevo iniziato a collaborare anonimamente per il calcio minore da poco più di un mese quando un pomeriggio in casa mia è squillato il telefono e dalla redazione mi è stato chiesto di andare urgentemente a seguire la partita settimanale d'allenamento che il Parma di Tabanelli (in serie C con Cocconi, Allodi, Vicpaleck, Fabbri e Korostelev) giocava a Sorbolo. Sono corso dal mio nonno paterno implorandolo di prestarmi il motorino e sono volato a Sorbolo a seguire l'allenamento (6 a 1), tornando orgogliosamente in redazione a scrivere il mio primo articolo. Ebbene il giorno seguente (14 novembre 1952) ho trovato la mia firma – P. Mendogni - sotto il pezzo, vicino a quella di Pier Maria Paoletti che recensiva un concerto al Teatro Regio: una emozione unica, che ha continuato a ripetersi nel tempo. Aristide con la sua grandissima umanità mi aveva premiato promuovendomi sul campo, anche perché in quel periodo gli articoli firmati erano pochissimi. Dieci giorni dopo sotto la cronaca dell'incontro fra le riserve del Parma e quelle del Piacenza (0 – 0) appariva la firma per esteso, Pier Paolo Mendogni.

Questa straordinaria sensibilità ha sempre caratterizzato ogni suo comportamento, iniziando dalla passione per il melodramma, ereditata dallo zio Bruno, insigne musicista, e che si è espressa in modo concreto con la creazione del Concorso per giovani cantanti lirici. Erano gli anni Sessanta e alla Pergola della Corale Verdi per parecchi anni si sono esibiti giapponesi, coreani (allora una novità) insieme ad italiani che diventeranno celebri quali il tenore Carreras, Mirella Freni, Amedeo Zambon, Giorgio Previdi.

Dallo zio Arnaldo, letterato e saggista, ha preso il gusto della scrittura, acuta nell'osservazione dei particolari, talvolta condita di espressioni parmigiane che ne rivelavano le antiche radici inaffiate di disincantata ironia, di limpida sapienza storica, di onestà intellettuale. Il suo piacevole modo di raccontare era inframmezzato da puntuali dichiarazioni <in diretta>, raccolte dai protagonisti e riportate fedelmente grazie alla sua abilità di stenografo. Come direttore della Redazione era in contatto con i poteri forti della città (istituzionali, politici, economici) in un rapporto di reciproco rispetto, senza alcuna piaggeria anche perché riteneva importanti i valori legati alla qualità delle persone e non al ruolo ricoperto.

Se il giornalismo ha segnato il percorso della sua esistenza, la pittura è stata la passione bruciante che l'ha costantemente animato: una passione genetica trasmessagli dal nonno Cecrope e dal padre Latino e affinata negli studi all'Istituto d'arte. Per lui la pittura è sempre stata legata all'idea di rappresentazione, di intuizione, di vibrazione emotiva, rifiutando e contestando vivacemente i movimenti degli anni Sessanta – arte povera, optical, concettuale, minimal, cinetica, comportamentale – dai quali io mi sentivo ideologicamente attratto e che costituivano motivo di perenne discussione tra noi. Guardava con diffidenza

anche l'arte informale e astratta anche se il suo innato senso estetico gli permetteva di coglierne alcuni particolari positivi.

Colore, luce, sentimento costituiscono le basi della sua pittura che praticava allora in ogni ritaglio di tempo libero (diventerà <professione> dopo il pensionamento) e che era talmente radicata in lui da fargli trasformare talvolta il taccuino giornalistico in un album da disegno su cui appuntare situazioni e soggetti che avrebbe poi sviluppato sulla tela nel suo studio. Quando terminava un quadro lo portava spesso nel suo ufficio in redazione e a chi entrava chiedeva – con gli occhi accesi di soddisfazione per l'opera realizzata e di aspettativa per il giudizio dell'interlocutore - <cosa ne pensi?>. E alla risposta positiva il suo volto, con l'ingenua solarità di un fanciullo, si illuminava di un lieve rossore di felice imbarazzo per la sperata <promozione>

I suoi molteplici interessi, la sua innata curiosità l'hanno portato a spaziare sulle più varie tematiche dal paesaggio alla natura morta alla caricatura, dove ha saputo cogliere nei soggetti con ironica lucidità le caratteristiche più significative sul piano somatico e morale.

Innamorato della natura, più che sulle ampie vedute panoramiche la sua attenzione s'è concentrata verso circoscritti brani paesaggistici per coglierne la bellezza e la felicità dei colori, delle luci insieme ai profumi che inspessiscono l'aria, agli umori più segreti, alle più sottili emozioni poetiche. Il suo rapporto con l'ambiente, infatti, non è mai stato di carattere problematico ma di adesione affettiva in quanto espressione della vita più autentica con la sua giovinezza primaverile risplendente di teneri pastelli; la sua pienezza estiva affocata di vivaci colori nella generosa esuberanza dei fiori, dei frutti e delle abbacinanti messi dorate; la succosa, calda maturità autunnale rosseggiante d'uva e di boschi cangianti; lo spossato languore invernale seducente di candidi accenti.

Questi momenti esistenziali nei quali si rispecchia la vita dell'uomo, Aristide Barilli li ha sempre interpretati con una sensibilità profonda che traspare nella traduzione sulla tela. D'altronde le radici di questa pittura sono antiche e risentono di quella <curiosità> che spingeva gli impressionisti a captare le variazioni cromatiche dovute al mutare della luminosità, cui si aggiunge, però, qui un modo diverso di considerare il rapporto fra i colori: una ricerca di accordi tonali alla quale non è estranea l'esperienza del padre Latino e che si dipana in chiave musicale, nell'alternarsi di note calde e pacate e di note squillanti e felici. Ne escono così sinfonie espressive cariche di una vivacità che trascende il puro dato fenomenico per tradursi in un messaggio d'ottimismo verso la vita che Aristide lancia sottolineando l'inesauribile capacità della natura di rinnovarsi e di riproporsi in tutta la sua festosa, rigogliosa, straordinaria fantasia.

Pier Paolo Mendogni